

**L.U.E.S.**

**Libera Università dell'Economia Sociale**



– Mutua per l'Autogestione - Società di Mutuo Soccorso

**“Amicizia, attenzione all'altro e alla realtà**

**in Simone Weil”**

**Un punto di estraneità nelle relazioni**

**2**

Dispensa della lezione di Wanda Tommasi

**5 febbraio 2010**



**MASTER 2010 in PEDAGOGIA delle RELAZIONI**

**LA CURA DELLE RELAZIONI**

Nel lavoro di cura delle Vite – dell'Ambiente - del Tessuto Sociale

## **Master 2010 in Pedagogia delle Relazioni**

### **“La Cura delle Relazioni”**

Aver cura - delle vite umane, dell'ambiente, dell'abitare e della società nel suo insieme - sono **necessità, potenzialità e desideri lavorativi di tante donne e via via anche di uomini.**

E così aumentano, oggi, le funzioni e le professioni che si richiamano alla cura e che si fondano sulle competenze relazionali e **sulle parole “che possono nutrire” e a volte “guarire” in continuità con l'opera materna.**

Ma aver cura di chi e di ciò che ci sta vicino presuppone **l'aver cura di noi stesse e di noi stessi.**

Darsi tempo per sé, sostare, interrogare motivazioni e azioni; scambiare con altri e altre; scoprire pratiche ed esperienze di donne e uomini che possono illuminarci e fortificarci sono dimensioni e contenuti del **Master “La cura delle relazioni”.**

*a cura di Loredana Aldegheri  
Coordinatrice dell'iniziativa formativa ed editoriale*

# **Amicizia, attenzione all'altro e alla realtà in Simone Weil**

## **Un punto di estraneità nelle relazioni**

- docenza di Wanda Tommasi -

### **Il pensiero di Simone Weil: l'amicizia**

Vorrei focalizzare l'attenzione sul modo in cui Simone Weil concepisce le **relazioni, sia quelle duali sia quelle comunitarie**. Ciò che le caratterizza, in generale, è la **presenza di un vuoto**, di una distanza, di un punto di estraneità. Volendo **evitare sia la fusione a due sia il pericolo di cadersi addosso reciprocamente nel collettivo, l'autrice preserva un vuoto, un punto di estraneità all'interno dell'intimità, dell'affetto, della vicinanza e della comunità**.

Non è un caso, da questo punto di vista, che l'autrice diffidi dell'amore e gli preferisca l'amicizia: mentre nell'amore infatti si tende a fare uno, si mira a una fusione che annullerebbe l'alterità dei due, invece nell'amicizia l'affetto che circola fra gli amici non cancella la loro singolarità né toglie la loro solitudine.

Simone guarda con sospetto la ricerca di fusione nell'amore, l'aspirazione dei due a fondersi in uno, perché ritiene che in realtà la fusione avvenga sempre a spese di uno dei due amanti: se c'è fusione, è perché uno – quasi sempre la donna, aggiungiamo noi - si assoggetta all'altro; si instaura così un rapporto di dipendenza, e una delle due singolarità si annulla a vantaggio dell'altra. L'amore è visto positivamente solo quando è rispettata la facoltà del libero consenso da entrambe le parti, solo se si preserva la libertà sia in se stessi sia negli altri: "Che altri esseri umani esistano senza dominarli né esserne dominati. Quando c'è incontro morale, è amicizia. Quando c'è incontro fisico, è amore".<sup>1</sup>

A differenza che nell'amore, in cui l'aspirazione alla fusione è un rischio sempre presente, **nell'amicizia circola del vuoto fra gli amici**, per cui il **calore dell'affetto non toglie la solitudine**: "Desiderare di sfuggire alla solitudine è una debolezza. L'amicizia non deve guarire le pene della solitudine, ma duplicarne le gioie".<sup>2</sup> Due amici sono concepiti come due rette parallele che s'incontrano solo all'infinito, in Dio. La vera amicizia ha il suo fuoco fuori di sé, in Dio: Dio è il terzo fra

---

<sup>1</sup> Simone Weil, *Quaderni*, vol. I, tr. it. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 185.

<sup>2</sup> Ivi, p. 156.

due amici, e l'amicizia umana autentica prende come modello l'amicizia divina, cioè il legame fra le tre persone della Trinità. Tuttavia, l'amicizia fra gli uomini è un'immagine fedele di quella divina solo quando in essa si realizza l'unità soprannaturale dei contrari, in questo caso della necessità e della libertà, della subordinazione e dell'uguaglianza: vi è amicizia pura solo "quando un uomo accetta di guardare da lontano, e senza accostarsi, un essere che gli è necessario quanto il nutrimento".<sup>3</sup>

Il rispetto del libero consenso dell'altro è uno dei motivi per cui Simone Weil considera l'amicizia come una delle forme dell'amore implicito di Dio, accordandole una centralità, nel proprio pensiero, che è giustificata dalla preoccupazione di evitare il rischio della fusione collettiva, di tenersi lontana dalla prospettiva divorante del "noi": mentre ogni "noi" collettivo è guardato con sospetto, perché, oltre a spingere il singolo ad annullarsi nella massa, indica inevitabilmente, insieme agli amici da amare, anche i nemici da odiare – tutti coloro che non sono "noi" –, invece l'amicizia pura è vista "quasi come un sacramento", perché essa è capace di mantenere un'imparzialità nell'affetto, un elemento di impersonalità nel legame personale. Se c'è un punto di estraneità nella relazione, è possibile fra amici dirsi con franchezza, persino con spietatezza, i difetti e gli errori che si intravedono nell'altro: l'amore della verità prevale allora sulla pur comprensibile esigenza di compiacere l'altro, ma al prezzo di lasciarlo nell'ignoranza circa i propri difetti.

A proposito dell'amicizia, Simone Weil insiste anche sulla necessità di rimettere agli altri i debiti creati dalla nostra immaginazione: invita se stessa a non aspettarsi dagli altri quello che l'immaginazione le suggerisce, ma ad attenersi solo agli scambi effettivi, sul piano della realtà.<sup>4</sup> Si tratta, ancora una volta, di mettersi in ascolto dell'alterità, di non anticipare con l'immaginazione ciò che gli altri vogliono e possono effettivamente darci, di non sovrapporre il nostro bisogno di essere gratificati alla loro libertà di essere ciò che sono. Anche in questo caso, viene scavato un certo vuoto fra noi e l'altro, l'amico: il vuoto deriva dalla cancellazione di ogni lavoro immaginario, che finirebbe col colmare illusoriamente quella distanza che invece è necessario mantenere nell'amicizia.

---

<sup>3</sup> Simone Weil, *Forme dell'amore implicito di Dio*, in *Attesa di Dio*, a cura di Jean-Marie Perrin, tr. it. di Orsola Nemi, Rusconi, Milano 1972, p. 160.

<sup>4</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. I, cit., p. 157: "Tutto ciò che, nell'amicizia, non si trasforma in scambi effettivi deve trasformarsi in pensieri riflessi. [...] Ciò che deve essere severamente interdetto è fantasticare sui piaceri del sentimento. E' una corruzione".

Simone Weil, opponendosi in questo alla concezione di Aristotele, che considera vera amicizia solo quella fra uguali, fra pari, ritiene **che possa esserci autentica amicizia anche in caso di disparità**: in tal caso, l'amicizia è un rapporto che perviene a un equilibrio a partire da una situazione iniziale di disuguaglianza, ma senza eliminare la disparità di partenza. In ogni amicizia, ma soprattutto in quella fra disuguali, bisogna abbandonare risolutamente qualsiasi ideale di fusione, qualsiasi prospettiva di completamento con l'altro. Nell'amicizia in cui sia in gioco una disparità, la distanza fra gli amici non è data solo da una differenza qualitativa, ma anche quantitativa: ci sono un più e un meno, e la mirabile alchimia dell'amicizia consiste precisamente nel trattare come un proprio pari colui che è in condizione di inferiorità; di questo, l'esempio più perfetto è quello del Cristo, che considerò amici i suoi discepoli, nonostante la grande distanza che separava il maestro divino-umano da coloro che lo seguivano.<sup>5</sup> Anche in questo caso, e in misura maggiore che negli altri, Simone Weil sottolinea soprattutto l'elemento della distanza, di un certo vuoto in seno all'amicizia. Nel contrapporsi alla tradizione aristotelica, che privilegia l'amicizia fra pari, Simone Weil si riallaccia all'eredità pitagorica: per i pitagorici, "l'amicizia è un'uguaglianza fatta di armonia", e "**c'è armonia tra le cose che non sono simili, né della stessa natura, né dello stesso rango**",<sup>6</sup> come nel caso del rapporto dispari fra Cristo e i suoi discepoli.

In generale, l'invito di Simone Weil a proposito dell'amicizia è quello di **amare il prossimo, il più vicino**, in accordo con l'insegnamento cristiano, ma in modo quasi impersonale, creando una distanza nella prossimità: occorre amare il prossimo, chi ci è capitato di avere vicino, ma con un atteggiamento di distacco, contrastando ogni attaccamento e andando controcorrente rispetto alla naturalità dei legami.

Quando parliamo di fusione è perché spesso una delle due personalità si è sottomessa all'altro, quindi diffida della tendenza a fare uno dell'amore che crea un rapporto di dipendenza. L'amore visto positivamente solo se visto come parità, senza dominio di uno sull'altro.

**Partecipante:** Varie volte mi è capitato di sentire queste dinamiche ed io mi blocco. Devo intenderlo come amare l'amico come qualcosa che mi viene da Cristo, nel senso di accettarlo com'è, perdonarlo? Faccio fatica a capire come Dio possa rientrare in questa relazione.

---

<sup>5</sup> Cfr. Simone Weil, *Quaderni*, vol. IV, tr. it. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 389, ed Ead., *Forme dell'amore implicito di Dio*, cit., pp. 155-162. Per il significato dell'amicizia nel mondo antico e in quello cristiano, cfr. Luigi Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>6</sup> S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 389.

**Wanda Tommasi:** Quando Simone Weil parla delle forme dell'amore implicito di Dio, parte da una posizione di fede e dice che non solo chi entra in Chiesa e si considera credente ama Dio. Amano Dio in una forma implicita anche altri, che non entrano in una Chiesa e non hanno una professione religiosa, attraverso l'amore per il mondo con l'amore per il prossimo, per la bellezza del mondo, per la bellezza delle pratiche religiose e l'amicizia. In realtà quando amiamo l'amico con la capacità di rispettarne l'alterità, come se amassimo Dio.

### **L'attenzione all'altro**

L'attenzione, ad esempio nello studio, per Simone Weil è già una forma di preghiera, per la capacità di estraniarci da noi stessi, di avvicinarci ad un'altra dimensione.

Veniamo ora all'attenzione all'altro, che per Simone Weil è l'elemento più importante dell'amore per il prossimo, della carità: l'autrice precisa infatti che l'autentica e più rara forma di carità nei confronti di uno sventurato non consiste tanto nel dargli un aiuto concreto, per esempio un'elemosina, quanto piuttosto nel mettersi nei suoi panni, nell'esercitare nei suoi confronti la forma più elevata di attenzione, **chiedendogli la ragione del suo tormento**.<sup>7</sup> Trattare qualcuno che la sventura ha posto ai margini della società come se fra noi e lui ci fosse perfetta uguaglianza è, secondo l'autrice, qualcosa di soprannaturale: quando noi siamo capaci di una forma così elevata di attenzione, vuol dire che è il Cristo in noi a ispirare quella qualità di attenzione così rara.

Ora, l'attenzione all'altro – e l'attenzione allo sventurato ne è la forma più alta – richiede a chi la esercita di essere capace di fare un passo indietro, di ritrarsi, di diminuire lo spazio accordato al proprio io a favore dell'altro. Il vuoto è rappresentato qui dalla diminuzione dell'io, dal limite posto alla *pleonexia*, alla volontà di ingrandirsi illimitatamente: mentre, secondo la dinamica "naturale" e meccanica delle relazioni umane, noi siamo normalmente portati ad occupare con il nostro *ego* tutto lo spazio disponibile, nel caso dell'attenzione verso l'altro ci è richiesto invece di diminuire il nostro io, di scavare in esso un vuoto affinché l'altro possa trovarvi posto.

Rittrarsi, diminuire lo spazio accordato all'io è, da parte dell'uomo, un gesto parallelo e risarcitivo rispetto all'originario *retrait* divino: come, secondo la particolare concezione Simone Weiliana della creazione, Dio, nel creare il mondo, si è ritirato in

---

<sup>7</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Forme dell'amore implicito di Dio*, cit., p. 110.

se stesso per lasciare spazio alla necessità delle leggi naturali e alla libertà dell'uomo, così l'uomo, da parte sua, deve rispondere a questo gesto divino di autolimitazione amorosa con un analogo **gesto di diminuzione di sé per far spazio all'altro**. *Se Dio fosse rimasto avrebbe bruciato con la sua presenza, con la sua incandescenza, il mondo. Quello di Dio è un gesto di autolimitazione amorosa.*

Simone Weil ha definito questo gesto di diminuzione di sé a favore dell'altro con il termine e con il concetto paradossale di decreazione:<sup>8</sup> una creazione autoannientante, che non è sotto il segno dell'incremento d'essere, ma, al contrario, sotto quello dell'annientamento. Bisogna precisare tuttavia che ciò che occorre distruggere non è la totalità del soggetto, ma solo la sua tendenza all'autoaffermazione, all'egoismo; va distrutto l'io degli attaccamenti, della volontà di potenza, della *pleonexia*, per mettere a nudo quella parte infinitamente piccola che, in noi, acconsente al bene e alla giustizia. In questo senso, il concetto paradossale di decreazione è la traduzione filosofica della morte dell'io sperimentata da Simone, come da molti altri mistici, nella sua esperienza mistica di incontro con il Cristo.

Se la decreazione è il punto più alto di un itinerario di spoliamento di sé, percorso dai mistici che sono arrivati fino alla morte dell'io, e se dunque tale traguardo rimane inarrivabile per molti, tuttavia a tutti è richiesto di fare un passo indietro, di decrearsi, in una certa misura, sia pure minore, per essere veramente capaci di attenzione agli altri. Infatti, il risvolto positivo del concetto paradossale di decreazione, ciò per cui esso indica un'effettiva creazione e non solo un movimento di annientamento, è il fatto che il decrearsi è un atto d'amore: diminuisco me stesso per fare spazio all'altro, acconsentendo amorosamente alla sua esistenza come altra da me, separata, sorprendente, non costruita a misura dei miei desideri né dei miei bisogni.

Se la decreazione, la diminuzione di sé è il grado più alto di attenzione all'altro, un'analoga autolimitazione è necessaria anche per essere veramente capaci di prestare attenzione alla realtà. L'esempio più sublime di questo ritrarsi per cogliere veramente l'alterità del reale e la sua bellezza è, all'interno degli scritti Simone Weiliani, la figura di Jaffier in *Venezia salva*: solo quando si ritrae dalla congiura, rinunciando alla volontà di potenza che, con gli altri congiurati, l'avrebbe condotto a distruggere Venezia, Jaffier vede veramente la bellezza della città, ne coglie la

---

<sup>8</sup> Cfr. Simone Weil, *Quaderni*, vol. II, tr. it. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1985, p. 193, 197, 199 e *passim*.

realtà.<sup>9</sup> E' un gesto di vera attenzione quello che, con la rinuncia al proprio sogno di potenza, gli consente di vedere finalmente la realtà, spogliata dalla caligine di valori menzogneri proiettati dalla sua immaginazione violenta. Jaffier conosce un attimo di arresto, fa un passo indietro, e solo allora vede veramente Venezia, nella sua fragilità e nella sua bellezza: **bellezza e fragilità vanno insieme, come in tutto ciò che è creaturale, esposto alle ferite della forza**. Jaffier impone, a partire da se stesso, una battuta d'arresto all'impeto di azione dei congiurati: solo ritraendosi, diventa capace di vera attenzione; allora vede la città, e la salva.

Un punto di estraneità, lo scavarsi di una distanza, che metta almeno momentaneamente fra parentesi il proprio desiderio di appropriazione, sono sempre necessari per accogliere veramente il reale nella sua alterità e per non sovrapporvi continuamente i fantasmi della propria immaginazione. Simone Weil parla della necessità di rimettere non solo alle persone, ma anche alle cose i loro debiti.<sup>10</sup> Come accade frequentemente che l'amore per le persone per cui abbiamo speso troppe energie si converta in odio, così accade anche con le cose: se vi abbiamo dedicato troppo tempo, pretendiamo che ci restituiscano qualcosa che ci ripaghi della nostra eccessiva dedizione. Dobbiamo rimettere anche alle cose i debiti che abbiamo contratto con loro per ritornare a vederle veramente, spogliate di quell'eccesso di cura che si è convertito in attaccamento e in dipendenza. Occorre del vuoto fra noi e le cose, soprattutto quelle che ci sono più care: solo grazie a un punto di estraneità è possibile scavare fra noi e loro una distanza che ci consenta di ritornare a vederle nella loro alterità.

### **Il vuoto in seno alla comunità**

Anche in seno alla comunità radicata, delineata ne *La prima radice*, nonostante la compattezza dei legami con la religione e con la tradizione condivisa, c'è del vuoto che separa le singolarità le une dalle altre e che impedisce agli individui di cadersi addosso reciprocamente nel "noi" collettivo. Occorre precisare che, per la verità, Simone Weil non usa mai il termine "comunità" per indicare la collettività radicata, ma **si limita a parlare semplicemente di "radicamento"**: tuttavia, nella letteratura critica sull'autrice francese il termine "comunità" si è imposto, anche se

---

<sup>9</sup> Cfr. Simone Weil, *Venezia salva*, tr. it. a cura di Cristina Campo, Adelphi, Milano 1987, p. 24.

<sup>10</sup> Per il tema Simone Weiliano del rimettere alle cose i loro debiti, cfr. Chiara Zamboni, *Interrogando la cosa. Riflessioni a partire da Martin Heidegger e Simone Weil*, Ipl, Milano 1993.

sarebbe forse più opportuno attenersi al **termine "città"**, usato da Simone Weil in *Venezia salva*.

Stupisce comunque il fatto che, dopo aver rivolto in tutti i suoi scritti una critica spietata al "noi", ad ogni comunità religiosa, gruppo, partito, nazione che pretenda di incorporare Dio, dopo aver rifiutato come idolatria ogni congiunzione teologico-politica, **Simone Weil proponga, ne *La prima radice*, un radicamento, e dunque un legame non solo con il passato e con la tradizione, ma anche con l'ispirazione religiosa autentica**, che lei intende contrapporre al surrogato di religione rappresentato dal fanatismo nazista. Come evitare che il radicamento riproduca quella stessa congiunzione teologico-politica che Simone Weil ha così nettamente rifiutato criticando l'ebraismo e il cristianesimo romanizzato? Come evitare che il rivolgersi verso il passato sia sinonimo di un orientamento politico reazionario, cosa di cui Simone Weil, per prima, avverte il pericolo?<sup>11</sup>

L'idea stessa di radicamento si presta in effetti a interpretazioni reazionarie: se, in ogni società che abbia un fondamento religioso, il Diavolo rischia di sostituirsi a Dio, in che cosa può consistere l'ispirazione religiosa autentica, che Simone Weil, nella *Prima radice*, intende contrapporre all'*Ersatz* di religione che ha condotto al totalitarismo? Il radicamento religioso di una collettività non rischia forse proprio quella deriva integralista e totalitaria che Simone Weil intende combattere?

Per rispondere a queste domande, ci viene in aiuto un passo dei *Quaderni*, in cui si suggerisce che **l'unico valido antidoto al totalitarismo** è rappresentato dalla mistica: **la mistica**, definita **"l'unica fonte della virtù di umanità"**, in quanto sperimenta la misericordia divina, ma non pretende di leggerne le tracce nella natura e nelle vicende umane, è contrapposta alle religioni "totalitarie", cioè all'ebraismo, all'Islam e, in parte, anche al cristianesimo.<sup>12</sup>

In un altro passo, per la verità, Simone Weil afferma che anche gli ebrei avrebbero conosciuto il vero volto di Dio, cioè la carità; lo hanno conosciuto nella sventura, cioè nel periodo dell'esilio: mentre essi avevano fatto fino ad allora della La mistica si allontana dalla religione come "una cosa puramente sociale" e si rivolge al Dio "dell'anima solitaria, [a]l Padre che è nel segreto," soffermandosi sull'enigma "della sventura degli innocenti".<sup>13</sup> Tutti i popoli hanno conosciuto il vero volto di Dio: lo

---

<sup>11</sup> Cfr. Simone Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, tr. it. di Franco Fortini, Comunità, Milano 1980, p. 49: avvertendo tale pericolo, Simone Weil sente il bisogno di precisare che "l'amore per il passato non ha nulla a che fare con un orientamento politico reazionario".

<sup>12</sup> Cfr. Simone Weil, *Quaderni*, vol. III, tr. it. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1988, p. 118.

<sup>13</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 299.

hanno conosciuto attraverso la mistica, una corrente che percorre sotterraneamente, secondo Simone Weil, tutte le grandi religioni e che ne rivela l'unità di fondo.

Il "Dio dell'anima solitaria" è il Dio dei mistici: se la vera religione, l'ispirazione religiosa autentica, che Simone Weil, nella *Prima radice*, contrappone al totalitarismo, è la mistica, allora dalla centralità della mistica in seno alla collettività è possibile ricavare un insegnamento politico.

E' un insegnamento che non rifiuta di costeggiare il massimo pericolo, quello appunto del totalitarismo, pur di riaprire la strada della salvezza nel modo più radicale: se, da un lato, il Diavolo è pronto a sostituirsi a Dio ogni volta che una collettività si pretende divina, per cui occorre diffidare di qualsiasi tentativo di calare l'assoluto nel sociale, di instaurare il regno di Dio in questo mondo, da un altro lato, però, non si può fare a meno di aprirsi a Dio, a una trascendenza senza nome né forma, se si vuole portare nel sociale, nella caverna del mondo, una traccia del bene puro. Come il Diavolo si sostituisce a Dio in ogni totalitarismo, così Dio scaccia il Diavolo in ogni esperienza mistica autentica: che Dio e il Diavolo siano così vicini da potersi scambiare le parti, ogni mistico lo sa, e per questo deve temere, più di ogni altra cosa, gli inganni del Demonio e deve saper discernere il vero dal falso Dio.<sup>14</sup>

Mentre Hannah Arendt, rivolgendo una critica al totalitarismo altrettanto radicale quanto quella di Simone Weil, contrappone, del tutto laicamente, all'«ideologia» totalitaria il disincanto della ragione, l'attenzione ai fatti, il pensare e il giudicare da sé, e diffida, più di ogni altra cosa, delle "ragioni del cuore" in politica, le quali, se portate senza mediazioni sulla scena della pluralità, hanno condotto quasi sempre a esiti disastrosi,<sup>15</sup> Simone Weil, facendo tesoro della sua esperienza religiosa e mistica, considera il totalitarismo come "idolatria" e oppone ad esso l'ispirazione religiosa autentica: per combattere il Diavolo, si rivolge a Dio. Ma, in politica, aprirsi a Dio significa, inevitabilmente, rasentare il pericolo che l'azione più giusta si capovolga nella somma ingiustizia, correre il rischio che il Diavolo prenda il posto di

---

<sup>14</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. III, cit., p. 307: "Ambiguità del demoniaco e del divino. Quando il soprannaturale entra in un essere che non ha sufficiente amore per riceverlo, diventa un male. Ogni progresso implica che si riceva il soprannaturale in misura maggiore dell'amore che si ha. Da qui le tentazioni dei santi. E' sufficiente conservare l'orientamento verso Dio per superarle. Altrimenti tutta la grazia si muta in oDio; come attraverso la conversione tutto il male si muta in amore".

<sup>15</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di Amerigo Guadagnin, Comunità, Milano 1967, e Ead., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano 1995. Sulla polemica arendtiana contro le "ragioni del cuore" in politica, cfr. Laura Boella, *Hannah Arendt. Agire politicamente. Pensare politicamente*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 151-172. Sul rapporto Simone Weil-Arendt, cfr. Robert Chenavier, *Simone Weil et Hannah Arendt*, "Cahiers Simone Weil", XII (1989), n. 2, pp. 149-169, Laura Boella, *Dialoghi a distanza: Ingeborg Bachmann, Simone Weil, Hannah Arendt*, in AA. VV., *Politeia e sapienza. In questione con Simone Weil*, a cura di Adriano Marchetti, Pàtron, Bologna 1993, pp. 173-184, e Roberto Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma 1996.

Dio. Lungi dal percorrere la via del disincanto, Simone Weil costeggia molto da vicino questo estremo pericolo.

“Ma là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva”: Simone Weil potrebbe senz'altro far suo questo verso di Hölderlin, commentato da Heidegger,<sup>16</sup> quanto al significato politico che ella attribuisce alla mistica. I mistici, posti simbolicamente al centro della comunità radicata, sono coloro che le impediscono di incorporare Dio, di fissarlo, di oggettivarlo, perché la loro esperienza mette continuamente in forse ogni guadagno di spiritualità per scambiarlo con il niente, per rigiocarlo a favore di un vuoto che può convertirsi nella massima pienezza, ma senza alcuna certezza, senza garanzie, in un azzardo costantemente rilanciato, in cui tutto viene messo a repentaglio: la virtù, la salvezza, il bene, l'anima, Dio stesso.<sup>17</sup>

Il radicamento, il quale rasenta in effetti il rischio di totalitarismo, in quanto vuole rivitalizzare le radici religiose delle collettività, è per Simone Weil il presupposto per lo sradicamento volontario dei mistici e di tutti coloro che, secondo il loro esempio, pur radicandosi in un ambiente sociale determinato e in una religione confessionale, siano impegnati nella ricerca personale di Dio. Occorre avere radici per potersi sradicare in vista dell'amore di Dio: l'esperienza mistica mette continuamente in forse ogni certezza spirituale, scambia con niente il legame posto in essere dalla *religio*, impedisce che il mistero si trasformi in dogma. E' grazie alla ricerca libera e personale di Dio, tipica della mistica, che si scava un vuoto nella comunità radicata: al di sotto della religione condivisa, dei legami comunitari, ciascuno è chiamato alla solitudine per il colloquio con il Padre che abita nel segreto. I mistici introducono un punto di estraneità nella condivisione, aprono un vuoto nella compattezza dei vincoli religiosi.

Una comunità che ponga al centro la mistica non corre il rischio di cadere nell'unanimità violenta del “noi”, non è “una società che si pretende divina”: quest'ultima è “forse ancora più pericolosa per il surrogato di bene che essa contiene

---

<sup>16</sup> Cfr. Martin Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, tr. it. a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1976, pp. 5-27, in partic. p. 22.

<sup>17</sup> Mi riferisco qui alla filosofia mistica che si può rintracciare in Margherita Porete, in Eckhart e, in parte, nel Simone Weil: in tale filosofia, al gradualismo della tradizionale via della perfezione, rappresentata dall'immagine della scala da ascendere, si sostituisce “un drammatico mercato fra la creatura e Dio, nel quale la creatura dapprima guadagna, e poi a un certo punto non ottiene più niente, fino all'ultimo scambio in cui dà via quello che, da Platone in poi, si considera il sommo bene, che è l'amore del bene, lo dà via in cambio di niente, di essere niente, e in quel punto (le) accade (di essere) Dio”. (Cfr. Luisa Muraro, *Margherita Porete*, in AA. VV., *Scrivere il mondo. Blixen, Campo, Cvetaeva, Dickinson, Porete, Simone Weil*, a cura di Marie Luise Wandruszka, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, p. 119). Nel Simone Weil, è il tema del vuoto, il quale può convertirsi nella massima pienezza, a sintetizzare tale tendenza mistica: su tale tema, cfr. J. Patricia Little, *Simone Weil: du vide-privation au vide-plénitude*, “Cahiers Simone Weil”, X (1987), n. 2, pp. 181-199, e Angela Putino, *L'attenzione creatrice e il vuoto in Simone Weil. Un'analisi dei Quaderni di Marsiglia*, “Filosofia e teologia”, VII (1993), n. 2, pp. 370-379.

che per il male che la macchia".<sup>18</sup> Infatti, in una comunità che ponga al centro la via mistica e la ricerca individuale di Dio, Dio non è incorporato collettivamente, ma è cercato da ciascuno nell'esperienza personale, in solitudine: la descrizione Simone Weiliana della civiltà occitanica offre un esempio storico, benché idealizzato, di una comunità caratterizzata dalla centralità della mistica.<sup>19</sup>

La difficoltà anche solo di immaginare, oggi, un orientamento come quello auspicato da Simone Weil deriva dall'estraneità della mistica alla nostra cultura: la cultura occidentale, salvo poche eccezioni, ha posto ai margini l'esperienza mistica;<sup>20</sup> la Chiesa stessa ha sempre guardato con diffidenza ai mistici, santificandone alcuni, ma condannandone molti altri. Simone Weil insorge contro l'anatema scagliato, in nome di Dio, contro le esperienze spirituali dei mistici eterodossi, accusati di eresia e caduti sotto i colpi dell'Inquisizione, e rivendica la totale libertà dell'intelligenza, anche in materia di fede: "Ovunque ci sia disagio dell'intelligenza, c'è oppressione dell'individuo da parte del sociale, che tende a diventare totalitario. Nel XIII secolo, soprattutto, la Chiesa ha stabilito un inizio di totalitarismo. Così essa non è priva di responsabilità negli attuali avvenimenti. I partiti totalitari si sono formati per effetto di un meccanismo analogo all'uso della formula '*anathema sit*'.<sup>21</sup>

Il disagio, però, non è patito soltanto dall'intelligenza: esso riguarda, nel senso più ampio, la possibilità stessa di *fare esperienza*, dal momento che l'esperienza è condizionata dalla cornice teorica e concettuale all'interno della quale solamente essa può risultare, appunto, esperibile, sensata e intelleggibile;<sup>22</sup> nel caso dei mistici, ciò che viene limitato dalla cornice dottrinale della Chiesa è l'esperienza di Dio. Non che questa cornice debba essere eliminata, perché essa costituisce, oltre che il limite, anche la condizione di possibilità della mistica, ma è una condizione che deve essere continuamente rimessa in gioco, proprio per impedirne la cristallizzazione "totalitaria".

---

<sup>18</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. II, cit., p. 247.

<sup>19</sup> Il rimpianto del Simone Weil per la patria occitanica lascia spazio alla domanda: può Simone Weil dirsi catara? Cfr. Francesco Saverio Festa, *Giovanna D'Arco e Simone Weil*, in AA. VV., *Obbedire al tempo. L'attesa nel pensiero filosofico, politico e religioso di Simone Weil*, a cura di Angela Putino e Sergio Sorrentino, Esi, Napoli 1995, pp. 107-121.

<sup>20</sup> Concordo con Luisa Muraro (cfr. *Lingua materna scienza divina, divina. Scritti sulla filosofia mistica di Margherita Porete*, D'Auria, Napoli 1995) nel ritenere che la filosofia occidentale moderna abbia posto ai margini il sapere mistico. Vi sono tuttavia vistose eccezioni: ricordo solo Niccolò Cusano, citato spesso dal Simone Weil, l'ultimo Schelling, Hegel e Heidegger.

<sup>21</sup> Simone Weil, *Lettera a un religioso*, tr. it. a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1996, p. 63.

<sup>22</sup> Per il significato di "fare esperienza" qui richiamato, rimando all'*Erfahrung* hegeliana: cfr. Georg W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, vol. I, cit., in partic. A I, II, III (pp. 81-152).

L'esperienza mistica, da questo punto di vista, è esemplare e paradigmatica, in quanto, se ascoltata per la verità che essa ha da dire, mostra come il *fare esperienza* possa modificare anche la cornice concettuale, la quale definisce le condizioni di esperibilità e discrimina ciò che è esperibile da ciò che non lo è. L'esperienza mistica comporta tendenzialmente un cambiamento della cornice concettuale e teorica che l'ha resa possibile ed entro cui essa ha avuto luogo. In ogni caso, essa implica una modificazione profonda di sé: l'esperienza di Dio è un'esperienza insieme affettiva, intellettuale e corporea. Nel cammino di perfezione, ciò che fa da supporto alla possibilità di fare esperienza del divino sono le pratiche, la cui importanza non va sottovalutata, perché esse sono le sole a rendere possibile un'effettiva modificazione di sé:<sup>23</sup> dal momento che tutta la cornice teorica, entro cui l'esperienza si situa, può essere rimessa in discussione, ciò che ha autorità è l'esperienza stessa, è il sapere inscritto nelle pratiche, anche se, come Bataille ha ben visto, si tratta un sapere rischioso, perché l'esperienza interiore è essa stessa l'autorità, ma un'autorità che si espia.<sup>24</sup>

Nella *Prima radice*, l'importanza della pratica come ciò che chiama in causa un sapere effettivamente vissuto e non ideologico si può cogliere nell'importanza attribuita ai mezzi attraverso i quali Simone Weil propone di combattere il nazismo: "Se si uccidono dei soldati tedeschi per servire la Francia e se, dopo un certo tempo, l'assassinio di esseri umani diventa un piacere, è chiaro che questo sarà un male. Se si aiutano, per servire la Francia, gli operai che fuggono la deportazione in Germania, e se dopo un certo tempo l'aiuto ai disgraziati diventa un piacere, è chiaro che questo sarà un bene".<sup>25</sup>

Simone Weil, che generalmente privilegia, sulla base di un rigorismo di matrice kantiana, la purezza dei fini rispetto ai mezzi e ai moventi,<sup>26</sup> dimostra qui di comprendere invece l'assoluta centralità delle pratiche, le sole che possono produrre una reale modificazione di sé. **"Vi sono azioni capaci di trasferire dalla terra al**

---

<sup>23</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 396. Sull'importanza delle pratiche nella costruzione e nella modificazione dei saperi ha insistito particolarmente Michel Foucault (cfr. *Microfisica del potere*, tr. it. di Giulio Procacci e Carlo Pasquino, Einaudi, Torino 1977). Gli aspetti più significativi della riflessione foucaultiana, in relazione al tema delle pratiche nel femminismo italiano contemporaneo, sono stati messi in evidenza da Angela Putino.

<sup>24</sup> Cfr. Georges Bataille, *L'esperienza interiore*, tr. it. di C. Morena, Dedalo, Bari 1978, p. 35: questo principio, riportato da Bataille, gli è stato comunicato da Maurice Blanchot (cfr. *La comunità inconfessabile*, tr. it. di Mario Antomelli, Feltrinelli, Milano 198, in partic. pp. 30-34).

<sup>25</sup> S. Simone Weil, *La prima radice*, cit., p. 184.

<sup>26</sup> Sull'influenza di Kant nel pensiero di Simone Weil, cfr. Miklos Vetö, *Thèmes kantians dans la pensée de Simone Weil*, "Cahiers Simone Weil", VIII (1985), n. 1, pp. 42-49.

**cielo una parte dell'amore che risiede nel cuore di un uomo":**<sup>27</sup> un'azione di questo tipo era sicuramente quella immaginata da Simone Weil nel progetto per una formazione di infermiere di prima linea, che avrebbe dovuto rappresentare un antidoto simbolico al fanatismo dei nazisti;<sup>28</sup> questa azione simbolica avrebbe dovuto essere il segno di un coraggio usato per soccorrere e confortare e non per uccidere.

E' in questo modo che l'esperienza di Dio nelle anime abitate dalla grazia può interferire materialisticamente con le leggi di questo mondo: l'esperienza mistica si fa attiva, in quanto si traduce nei comportamenti di coloro che tengono la loro attenzione costantemente orientata al bene, perché, "quando il bene puro sia divenuto un movente che agisce entro la nostra anima, si avrà in esso la fonte di impulsi inesauribili e invariabili".<sup>29</sup> Una comunità che abbia compreso la centralità della mistica, cioè di una fede vissuta, sperimentale, sceglierà sempre quei tipi di azione che contengono in sé una tendenza verso il bene.<sup>30</sup>

Era venuta a contatto con il marxismo e con il noi totalitario, capendo che c'è un significato politico della mistica, spesso messa in contrasto con la Chiesa, così come può fare ogni militante politico in nome della giustizia, che deve essere esercitata da ciascuno nella propria singolarità. L'attenzione alla giustizia va esercitata e può essere in collisione con l'ideologia, ad esempio, del proprio partito o della cultura o dottrina dominante.

Memorie delle civiltà perdute e rimpiante,<sup>31</sup> come la patria occitanica, ricordi delle culture locali, cancellate dal processo di centralizzazione dello Stato, frammenti di culture contadine dimenticate, saperi iscritti nei lavori, prima della loro subordinazione alle macchine, confluiscono, nella *Prima radice*, in un unico disegno, in cui l'importanza del compito - invertire la rotta rispetto alla perdita di spiritualità dell'Occidente - fa tutt'uno con la sua estrema pericolosità.

Nel progetto di una civiltà nuova, Simone Weil fa parlare infatti la sua esperienza del religioso e del soprannaturale. La centralità dell'*esperienza* di Dio, esperienza vissuta in prima persona dai mistici, fa retrocedere sullo sfondo il sapere teologico, il

---

<sup>27</sup> S. Simone Weil, *La prima radice*, cit., p. 183.

<sup>28</sup> Cfr. Simone Weil, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, tr. it. di Giancarlo Gaeta, "Diario", 1988, n. 6, ora in Simone Weil, Joë Bousquet, *Corrispondenza*, a cura di Adriano Marchetti, SE, Milano 1994, pp. 45-59. Cfr. anche, a commento di questo testo, Giancarlo Gaeta, *La risposta di Simone Weil*, "Via Dogana", 1995, n. 23, p. 4.

<sup>29</sup> S. Simone Weil, *La prima radice*, cit., p. 184.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>31</sup> Su tale tema, cfr. Domenico Canciani, *Simone Weil. Il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica tra le due guerre*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, pp. 251-296.

bagaglio dottrinale, la mediazione istituzionale della Chiesa: questi ultimi aspetti, pur richiamati dall'idea di radicamento religioso, non sono che argini destinati ad essere travolti dalla corrente della mistica. Sono argini necessari, perché non può darsi esperienza di Dio se non entro forme religiose storicamente determinate, ma essi devono continuamente essere ridisegnati, per impedire che una verità, solidificandosi e prendendo la forma di un'affermazione dottrinale, diventi menzogna, per impedire che la giustizia, questa eterna fuggitiva dal campo dei vincitori,<sup>32</sup> si tramuti nella massima ingiustizia, per evitare che l'aspirazione al bene, che ha animato i rivoluzionari più sinceri, conduca alla realizzazione dell'inferno su questa terra.

Come sanno bene i mistici, il Diavolo è sempre vicino a Dio, pronto a prenderne il posto: Simone Weil, consapevole di questo pericolo, anziché tenersene "laicamente" a distanza, preferisce correrlo fino in fondo, pur sapendo che la "partecipazione all'inferno" è possibile solo per un'anima che abbia "gustato il bene puro": "una scelta infernale non è possibile se non per l'attaccamento alla salvezza".<sup>33</sup> Il rischio è tremendo, ma non si può non correrlo, perché solo quando si è superata la soglia della mistica, solo quando si è accordato "un istante di consenso incondizionato al bene puro", solo "allora la speranza, la fede, la carità diventano in qualche modo virtù naturali nell'ambito del soprannaturale",<sup>34</sup> e, come tali, possono interferire con lo spietato meccanismo della forza che normalmente governa tutte le relazioni umane.

Simone Weil, che aveva conosciuto dall'interno i pericoli di un "noi" fanatico e tendenzialmente totalitario venendo a contatto con i partiti marxisti e con le ideologie contrapposte nell'epoca del totalitarismo, intuisce che c'è un significato politico nella mistica: come ogni mistico si è spesso messo in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche e con la dottrina istituzionale della Chiesa, aprendo uno squarcio nella dottrina e rinnovandola grazie alla sua esperienza personale di Dio, così può fare anche ogni militante politico, appellandosi personalmente alla giustizia e andando così controcorrente rispetto alla dottrina del suo partito. Il mistico scava un vuoto nella compattezza della dottrina istituzionale della Chiesa, incrina le

---

<sup>32</sup> Cfr. S. Simone Weil, *Quaderni*, vol. III, cit., p. 158.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 38.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, p. 84. Per le questioni trattate nel presente saggio, in particolare per ciò che riguarda l'amicizia e la funzione della mistica all'interno della comunità radicata, cfr. il mio *Simone Weil. Esperienza religiosa, esperienza femminile*, Liguori, Napoli 1997, pp. 77-82 e 128-134.

certezze dogmatiche, inserisce un punto di estraneità rispetto alla religione condivisa grazie alla sua esperienza personale di Dio.

Del resto, come abbiamo visto, anche gli altri concetti coinvolti nel radicamento – tradizione e passato – non sono in realtà compatti, solidi, tendenzialmente reazionari, ma, al contrario, sono scavati da un vuoto che li decostruisce dall'interno: infatti, il passato non è il passato dei vincitori, compromesso con una falsa idea di grandezza, ma è il passato dei vinti, degli umiliati della storia; è un passato fatto di *jacqueries*, di lotte contadine soffocate nel sangue, di rivolte operaie sconfitte. Il passato a cui occorre riallacciarsi è in realtà un vuoto. E la tradizione a cui riferirsi è quella rivoluzionaria: una storia di rapide accensioni e di sconfitte brucianti. Un vuoto. O, quantomeno, una tradizione intermittente, di cui occorre ricostruire le tracce a partire dai documenti dei vincitori, leggendo fra le pieghe della storia i segni di un anelito alla giustizia che, anche se più volte sconfitto, tuttavia non è stato mai spento del tutto. A un vuoto all'interno della comunità, a un punto di estraneità nelle relazioni si appella Simone Weil, affidando a ciascuno singolarmente il compito di tenere aperto un varco per l'attenzione alla giustizia: **se la giustizia infatti non è di questo mondo, è però di questo mondo l'attenzione alla giustizia, grazie alla quale è possibile farne rilucere delle tracce in un ambito che altrimenti sarebbe governato solo dalle leggi spietate della necessità e della forza.**

Affida a ciascuno singolarmente il compito di aprire un varco per la giustizia, che non è di questo mondo, mentre è di questo mondo l'attenzione alla giustizia grazie alla quale non valgono solo le leggi della forza e dei più forti.

## Dibattito

*a cura di Oriana Fasoli*

**Partecipante:** Quello che mi ha toccata di più è il tema dell'attenzione nella relazione. Mi sembra un tema raggiungibile nella vita e volevo fare un esempio di quello che è quotidiano per me, ovvero la relazione con mio figlio. Se c'è un tentativo di fusionalità è in questo caso e mi pare che l'attenzione con lui sia un'esperienza quotidiana molto formativa.

**Partecipante:** Riguardo all'attenzione c'è un problema nel sociale. Mi sembra ci sia attenzione errata, rivolta su un noi che definirei sbagliato, fatto magari da grossi gruppi potenti.

Non c'è apertura verso i diversi, oltre a noi stessi.

Bisognerebbe fare qualcosa per decostruire certi palchi.

**Wanda Tommasi:** Aggiungerei che l'attenzione è molto difficile da esercitare. Simone Weil dice che non è uno sforzo muscolare, ma è un renderci vuoti, disponibili per accogliere l'altro. Il discorso del noi è importante: Simone Weil dice che il noi non è capace di attenzione, quindi ci vuole la singolarità che significa essere capaci di disponibilità verso l'altro e verso la realtà. Ciascuno di noi è chiamato all'attenzione, anche se siamo spesso sovraffollati da impegni. Una pratica di meditazione può aiutare ma non è facile non farsi distrarre dai pensieri, togliere il loro ingombro. Difficile è avere attenzione per il momento presente, perché spesso viviamo più avanti, pensando a quanto dobbiamo fare.

**Partecipante:** L'attenzione è come un muscolo che va allenato.

**Partecipante:** Volevo condividere le impressioni. Nelle relazioni le donne sono maestre e infatti qui siamo in maggioranza donne, ma ci sono anche dei luoghi comuni che mi pare vengano sfatati. Prima di tutto, la capacità di non possedere, di staccarsi per non correre il pericolo della cura eccessiva percependo crediti verso l'oggetto della cura. Sono contenta di sentire come il femminile evoluto sia consapevole di questo rischio e quindi l'attenzione e l'ascolto aiutano a superare l'ego. Vorrei sottolineare un'altra caratteristica femminile, la fusione con l'altro e la perdita della propria identità. È fondamentale invece mantenere la propria ricchezza per donare, mentre molto spesso il femminile quando dona poi si svuota e diventa poco ricco, poco attraente.

La relazione è superare le proprie fragilità, senza possedere, fondersi o dipendere per proseguire nella propria crescita personale, secondo un femminile evoluto e spirituale.

**Wanda Tommasi:** Interessante perché nella relazione le donne sono maestre con alcuni rischi. È vero che già nell'idea della relazione c'è una dissoluzione inevitabile. Simone Weil marca la singolarità, andando contro corrente rispetto allo sciogliersi nella relazione.

**Partecipante:** Non riesco a capire il legame tra la relazione umana e quella mistica. Mi pare che dica che si possa avere una relazione umana in cui non ci si fonde se si ha una relazione mistica con Dio, così non si cerca la compensazione nell'altro e non gli chiedi di colmare un vuoto che solo Dio è in grado di colmare. La meditazione può essere un riflesso del proprio io, mentre la relazione mistica si basa su un incontro tra un io ed un altro. Credo che se ci si concentra sulla mistica è perché lì non c'è mai un io ma due sguardi che si guardano. Contemplare significa baciare, come un incontro d'amore, altrimenti non capisco quale sia l'insegnamento della mistica per Simone Weil nella relazione.

**Wanda Tommasi:** Non avevo pensato in questi termini. Riguardo la relazione umana Simone Weil ci tiene sempre a salvaguardare la singolarità, mentre la relazione mistica, paradossalmente, è anche una fusione. Sembrano due piani diversi.

L'insegnamento della mistica non è nel senso della relazione, ma su quello politico, ovvero appellarsi alla propria esperienza vissuta per mettere in discussione la dottrina vigente. È più un insegnamento politico che della relazione.

**Partecipante:** Il discorso mistico è l'esperienza personale che rimette in discussione i principi, le appartenenze.

**Wanda Tommasi:** E' molto cambiato lo scenario rispetto a quello in cui è vissuta Simone Weil, ove era fortissima la componente ideologica; a lei è stata tolta la parola, mentre oggi il crollo delle ideologie ha tolto i pericoli totalitari nei partiti. L'unica è la Chiesa che rischia il totalitarismo.

Nessuno ci può dispensare dall'esercizio dell'attenzione singolare e personale.

**Loredana Aldegheri:** Mi sento bene ad aver ascoltato questa posizione determinata nel dire che ognuno debba esserci con la propria testa, con una sottolineatura forte, essenziale della singolarità. Basta scoprire in ognuno di noi qualcosa di infinitamente piccolo che ci può aiutare nell'orientamento delle nostre scelte per non essere soccombenti nel mondo. Tutti diciamo che siamo una società frammentata e questo potrebbe essere letto come un bene perché finalmente le singolarità possono esprimersi, tuttavia è vissuto come impotenza perché non ci sono più forze che fanno da collante ed ognuno si sente solo nell'impotenza. Mi domando: non stiamo

sottovalutando la situazione, le possibilità che ha ognuno di essere più libero? Forse ci piangiamo un po' addosso e non vediamo lo spazio per la nostra singolarità di pensare, agire ed orientare, partendo anche da una piccola dote che, magari, non vediamo neppure.

Sento aumentata la fiducia in un agire individuale ma anche nella relazione, con la possibilità di vedere la dote piccola in ciascuno di noi.

**Wanda Tommasi:** L'esserci in prima persona è una cosa fondamentale ma è vero che c'è molta frammentazione e solitudine crescente. Da allora lo sradicamento è aumentato, bisognerebbe richiamare l'importanza del radicamento e la possibilità di vedere questa situazione come possibilità di giocare in prima persona.

Simone Weil dice inoltre che occorre essere radicati per sradicarsi, ma se siamo già sradicati non abbiamo niente da cui liberarci. Insistiamo di più sugli elementi di ricostruzione.

**Partecipante:** Mi pare che oggi ci troviamo di fronte a un noi diverso da quello di Simone Weil. Abbiamo un noi costituito da una finanza globale che determina i destini delle comunità locali, mentre io penso alle nuove aggregazioni da ricostruire. La decrescita può essere una decreazione, legata alla tradizione, al recupero della cultura individuale, del piccolo gruppo per rendere attuale una mistica che non parlerebbe, altrimenti, ai nostri tempi.

**Partecipante:** Posso portare a casa un messaggio per cui non è più il tempo delle grandi compagnie di amici, del legame e della contrada, ma personalmente sento che Simone Weil dice che la relazione vera e profonda con un altro individuo non può esistere veramente se non con se stessi. Anche la relazione mistica è con se stessi, arrivando alle proprie radici. Forse questo dovremmo fare, ripensarci per avere relazioni vere, ponendo attenzione a noi non come egoismo, ma come persone portatrici di una luce, vedendo le difficoltà degli altri attraverso le nostre. Vivo questa sorte di solitudine ricercata, fondamentale per stare in mezzo agli altri, per sentirli. Dobbiamo sentire prima noi stessi, stare da soli.

**Wanda Tommasi:** Sono d'accordo, se non siamo capaci di una certa solitudine non siamo capaci di una vera relazione con gli altri, ma non è vero che la relazione vera e profonda non può esistere se non con se stessi. La relazione vera esiste con gli altri. L'amicizia era per Simone Weil fondamentale e l'esperienza mistica è un rapporto con l'alterità. Se non siamo capaci di solitudine non siamo capaci di relazione con gli altri, questo è vero, ma la vera relazione è con gli altri.

**Partecipante:** Sono pratica e mi chiedo cosa mi lascia la testimonianza di queste persone. La ringrazio per questo compendio, una ricchezza. Mi chiedo sempre "cosa devo imparare oggi?". Dai vicini di casa, dalle persone che non amo e così via. Alla fine si parla sempre di rispetto dell'altro, da vedere come dono e fonte di ricchezza che ci manca. Mi colpisce che dica che Dio ci porta verso quelli che scarteremmo, capisco l'incontro con Dio, che mi fa riavvicinare a coloro dai quali il mondo mi separa. Imparo cose che mi portano la pace. Anche nel vedere le mie pecche, non deve essere un'accusa ma uno stimolo a comprendere l'altro, perché se io le ho, anche l'altro è legittimato ad averle. Il vuoto lascia innanzitutto libero me e poi l'altro e questa libertà è una cosa grandissima. Essere liberi costa e vorrei essere così eroica da lasciare liberi gli altri con questa gratuità e desidero di poterlo essere.

**Partecipante:** Mi pare che sia i concetti dell'io che del noi siano soggettivi. Abituati al pensiero unico nel consumo, si rende necessario un io forte. Il mistico dà forza all'io e al noi. I preti operai, per esempio, hanno scardinato l'aggregazione di una chiesa vissuta dentro un pensiero unico e fuori dalla realtà. Il trasformare la fede verso un noi parte da un concetto di mistica, ma l'ateo non è affatto il diavolo. Quanto devo recuperare per andare verso i noi? Bisogna recuperare un io forte per reagire che aiuta nel noi e nelle relazioni.

**Wanda Tommasi:** Simone Weil dice che fra gli idoli e i fattori di sradicamento ci sono il denaro e il potere (oggi il consumismo, la finanza e così via). Lei ha in mente un'azione in cui non sia l'io al centro, ma che sia efficace: l'azione necessaria, non agente. Io agisco ma rispondendo a squilibri della necessità, non a partire dal mio singolo bisogno scollegato dal contesto, non per il mio egoismo. La realtà è al centro e rispondo, come chiamato da un problema.

**Loredana Aldegheri:** Un esempio è dato da Papa Giovanni che, quando innovò, non lo fece per una strategia clericale, ma come atto dovuto, seguendo un'onda e rispondendo ad una chiamata che poi ha causato un grande cambiamento.

**Partecipante:** La mistica in quest'ottica può essere la chiave per il dialogo interreligioso, verso l'apertura all'altro e la condivisione di punti di contatto, al di là delle differenze, verso un dialogo profondo.

**Wanda Tommasi:** Simone Weil afferma che per capire le altre religioni bisogna prima andare a fondo della propria, approfondendo la nostra esperienza religiosa.

**Loredana Aldegheri:** Intuisco che riscoprire il rapporto con la terra ha un valore sacro. Per un rilancio dell'altra economia, diversa da quella che vede tutto merce,

bisogna rivalutare la storia, la vita che scorre nelle cose. Bisogna nominare insieme la nuova dimensione dell'economia.

**Partecipante:** In queste pratiche trovo una forte componente di meditazione, di riappropriazione di logiche ed equilibri e relazioni diverse da raggiungere con un percorso interiore.

**Partecipante:** E' stato molto bello ascoltare i punti di vista delle persone. A mio parere è importante il concetto di vuoto come accoglienza dell'altro. Infatti, questo concetto mi pare oggi strumentalizzato, nel senso che usiamo gli oggetti per riempire un vuoto che ci spaventa. Dovremmo invece sentire questo vuoto come qualcosa che può essere riempito dall'altro e non da un oggetto.

**Wanda Tommasi:** Simone Weil dice che la bellezza del mondo è una delle forme implicite dell'amore di Dio, quindi amare la natura e rispettarla, come la città e quello che sta intorno, è fondamentale e non estetizzante. Da un lato la natura ha le sue leggi ed è spietata, dall'altro è bellezza. Il Cristianesimo, a suo parere, è stato troppo poco incarnato, trascurando la natura che ha, invece, una dimensione importante e non è solo da consumare, ma da contemplare.



La Libera **Università dell'Economia Sociale (LUES)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUES si propone di tesoriare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze autorganizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUES: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale partecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

**MAG:** Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata- attraverso la raccolta fondi - una azione umanitaria di autosviluppo locale a 'Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

**Wanda Tommasi** insegna Storia della filosofia contemporanea all'Università di Verona. Fin dalla fondazione, fa parte della comunità filosofica femminile "**Diotima**", con cui ha contribuito all'elaborazione del pensiero della differenza sessuale in Italia. Fra i suoi lavori, ci sono due volumi su Simone Weil (*Segni, idoli e simboli*, Franco Angeli, Milano 1993, e *Esperienza religiosa, esperienza femminile*, Liguori, Napoli 1997), uno su Etty Hillesum (*L'intelligenza del cuore*, Messaggero, Padova 2002), un testo sulla differenza sessuale nella storia della filosofia (*I filosofi e le donne*, Tre lune, Mantova 2001) e uno su malinconia e creatività femminile (*La scrittura del deserto*, Liguori, Napoli 2004). Il suo ultimo libro è dedicato a Maria Zambrano (*La passione della figlia*, Liguori, Napoli 2007).



**Mag Verona Tel 045-8100279**  
sito web [www.magverona.it](http://www.magverona.it), e-mail: [info@magverona.it](mailto:info@magverona.it)